

CODICE 13

IL RAGAZZO DELLE MEDIE

Un'ora può essere più lunga di una vita se la passi ad aspettare seduta al tavolino di un bar, soprattutto quando stai aspettando il bambino con cui filavi alle elementari che ora, presumibilmente, è diventato un uomo, ha aperto un profilo facebook tramite il quale ti ha invitato ad un aperitivo al baretto di largo Alessandrina Ravizza nel quartiere di Monteverde. Si può dire abbia usato il social in maniera letterale seguendo pedissequamente lo slogan "mantieni i contatti della tua vita". Non so la sua ma la mia vita è parecchio diversa dal 1988 quando frequentavo la prima elementare e uscivo con lui. Ricordo che mi aveva chiesto di uscire con un giro di bigliettini fra i banchi. Pochi fronzoli, solo una domanda secca "vuoi essere la mia fidanzata? Sì, no" e vicino due quadratini da barrare. Penso sia stato il primo test a crocette della mia vita. Ad ogni modo la nostra storia d'amore durò un mese durante il quale lui provò senza successo a darmi qualche bacio e poi mi mollò in seguito ad un litigio con un altro mio pretendente. Dopo quell'esperienza decisi di rimanere single fino alla prima superiore. Ora, lui mi voleva rivedere e anche se la cosa in sé mi sembrava patetica, la mia vita era talmente in subbuglio che accettai. Non gli dissi che ero sposata e nemmeno che avevo due figli. Decisi che glielo avrei detto di persona, in realtà il motivo vero era che avevo voglia di sentirmi un pochino ancora "terra libera", per vedere se lui cominciava a corteggiarmi. Avevo bisogno di uno spazio frivolo dove dimenticare per un po' quello che mi era capitato. Mio marito dava la colpa a me anche se negava tutto, io lo capivo benissimo. Dalla diagnosi mi rivolgeva a stento la parola e per andare avanti avevamo concordato tacitamente di parlare solo di cose concrete come la preparazione dei pasti e le altre routine giornaliere. Per fortuna non c'era tempo per stare soli, le terapie assorbivano quasi tutto il nostro tempo libero. I week end erano la parte più faticosa della settimana perché ci sentivamo costretti a stare insieme e a vedere, nostro malgrado, i nostri due bambini insieme, quello sano e quello malato. Anche se malato non è del tutto corretto in quanto l'autismo non è una malattia ma una condizione cronica a cui si è costretti. I medici lo chiamano "lo spettro" autistico, non nel senso del fantasma ma nel senso dell'insieme di sintomi, come essere intrappolati dentro un insieme chiuso. Vedevo mio figlio circondato da muri invisibili, muri altissimi che gli precludevano la comunicazione. A 3 anni, Vinicio non parlava, non indicava gli oggetti che voleva, non riusciva a guardare in faccia le persone. Interagire, anche solo per fare una richiesta, per lui era una fatica titanica, un compito così gravoso al quale lui, piccolo, rinunciava in partenza. Così agli occhi di tutti, Vinicio appariva molto remissivo e buono mentre era un bambino in trappola. Le sue frustrazioni per non essere mai capito esplodevano in accessi di rabbia che sfociavano in vere e proprie crisi nervose che certo non consentivano a chi gli stava intorno di stare sereno. Di contro, suo fratello, il bambino sano per così dire, non capiva a pieno la situazione e vedendoci impreparati ad assorbirle e a contenerle, si confondeva mettendo in atto assurdi capricci. Un'uscita diversa mi serviva. Ultimamente sembrava anche a me di vivere dentro allo "spettro", dietro ad alti muri di incomunicabilità quindi poterne uscire per qualche ora grazie ad un appuntamento segreto mi sembrava fosse una buona soluzione. In realtà avrebbe anche potuto non essere un appuntamento segreto, non ci sarebbe stato alcun male a dirlo a mio marito, non mi teneva reclusa ma non glielo dissi. Erano anni che non avevo un segreto e quella condizione mi mancava. Non stavo facendo nulla di male. Anzi mi ero convinta che se fossi stata più felice, di riflesso lo sarebbe stata anche la mia famiglia. Per assurdo un segreto avrebbe potuto salvare il mio matrimonio.

In questo modo giustificavo la mia presenza a quel tavolino, non era una fuga verso il passato ma uno slancio verso la felicità. Ormai erano minuti che tormentavo il telefono, spulciavo facebook per scoprire qualcosa del mio ex amore delle elementari, qualcosa che potesse combaciare con la mia situazione attuale. Stando a facebook noi eravamo pianeti diversi a migliaia di anni luce di distanza. L'esempio eclatante erano le mete delle nostre ultime vacanze. Io avevo trascorso l'ultima estate ad Anzio, a circa cinquanta chilometri da casa mentre lui era volato a Capo Verde.

Probabilmente non aveva ancora figli, né preoccupazioni che lo tenessero ancorato in città. Per un attimo ebbi la tentazione di non dirgli nulla circa la mia situazione. Forse era meglio recitare una parte diversa, quella di una donna libera da responsabilità. La verità quasi sicuramente lo avrebbe spaventato, per un single doveva apparire terribilmente noioso avere dei figli, figuriamoci cosa poteva sembrare avere dei figli malati! Quasi certamente lui andava a vernissage e prime teatrali mentre io trascorrevi la maggior parte del tempo in un centro riabilitativo per l'autismo e a vedere Peppa pig.

Mentre pensavo queste cose lo vidi in lontananza. Lo riconobbi dalla foto del profilo di facebook e mano a mano che si avvicinava riconoscevo i tratti somatici rimasti intatti nonostante l'età. Il tempo non gli aveva portato via un grande naso a patata che lo aveva fatto sempre assomigliare ad uno dei sette nani. In compenso l'età gli aveva strappato via molti capelli e imbiancato i pochi rimasti sulla nuca. Mi alzai per salutarlo e lui mi abbracciò. Fino a lì era una rimpatriata a tutti gli effetti. Ordinammo due birre e lui iniziò a parlare. Di lui soprattutto. Del suo matrimonio finito dopo un anno, del suo lavoro e del fatto che lui si sente "incompleto". Cominciai a provare pena per lui e mi scappò da ridere. Una specie di risata liberatoria, come se l'ansia e la preoccupazione che avevo tenuto dentro nei giorni prima dell'incontro uscissero con fragore dalla mia bocca. Decisi di non dirgli niente, non volevo togliere spazio a quel triste "one men show", non avrebbe capito nulla o peggio in un qualche modo si sarebbe sentito sollevato dal comprendere di avere una situazione molto meno complicata della mia. Non potevo permetterlo. Lasciai stare tutto così com'era, lasciai il mio ragazzo delle elementari a credermi single e mio marito a credermi al lavoro. Per buona parte del tempo potevo crederci anch'io, la mia bugia poteva durare fino al momento dell'incontro con il mio bambino. In quell'istante tutto veniva inesorabilmente a galla anche se poteva fare anche meno male di così. Certi giorni sembrava che Vinicio uscisse dallo spettro per pochi attimi, come se uscisse dall'insieme seppur restando vicino ai suoi muri e potesse finalmente guardare le persone. Quegli attimi di libertà riuscivano a darmi la forza per continuare ad andare avanti. In quei momenti riuscivo a credere che il rumore della notte non avrebbe mai offuscato il mio giorno. Guardai ancora per un attimo il mio interlocutore poi presi la borsa e chiesi scusa come se stessi andando un attimo al bagno, invece non tornai più indietro.